

ERA REFOSCO

di Piero Chiara

Il vino correva come un fiume

● La ragazza andava e veniva con le misure colme, scansando le pacche sul sedere...

Ho cominciato a bere, civilmente, cioè non per sete o per ingordigia, verso i vent'anni, in un paese del Carso, oggi oltre frontiera: Aidussina, dov'ero finito nel 1932 in seguito ad una quantità di casi che non è qui luogo a riferire.

Stavo, in quei tempi, a pensione dalla vedova Bucovic, una slovena, padrona dell'Osteria del Moro, detta anche Osteria del Buco in ricordo del povero signor Bucovic che aveva condotto per molti anni la locanda, la migliore del luogo, essendo le altre delle bettole frequentate da contadini, mendicanti e qualche operaio di quella sparuta e povera popolazione sulla quale si era stesa, con tutta la stitizia fascista e nazionalistica dell'epoca, la dominazione italiana.

Nell'osteria della vedova Bucovic, dove serviva una ragazza di nome Anica, pranzavano tutti i funzionari di Aidussina, che era capoluogo di mandamento e quindi sede di Pretura, Ufficio del Registro, delle Imposte e degli altri uffici che lo Stato non manca mai di aprire per la gioia dei suoi amministratori.

La maggior parte dei funzionari erano scapoli, ma anche gli ammogliati si erano guardati bene dal portare



disegno di Carlo Jacono

Era Refosco

retto dell'Ufficio Imposte, era per la sua anzianità e mordacità di lingua il presidente riconosciuto della nostra tavola. Uomo mostruoso, piccolo, simile a uno gnomo, sovrastava tutti per l'intelligenza e l'esperienza che aveva del mondo. Era lui che comandava il vino, alternando il Picolit al Refosco e ordinando la comparsa in tavola delle diverse qualità e annate. Beveva in un pitale da due litri che era il segno della sua preminenza, consentendo la tazza di cocchio a tre o quattro anziani e obbligando al bicchiere normale gli ultimi venuti e i principianti, dei quali temeva l'ubriachezza, che era, secondo lui, appena tollerabile nei vecchi e sommamente deprecabile nei giovani.

Sotto la sua guida, e pescando col mio bicchierotto nel suo pitale, cominciava a distinguere il Refosco dal Tocai, il Sauvignon dal Ribolla, e gli altri vini, bianchi o neri che fossero.

Giovanni Nasturzio Palateo, ormai cinquantenne, che si dichiarava apertamente omosessuale incancerito, era, nascostamente, l'amante della diciottenne e intoccabile Anica. E la rivelazione dell'incredibile connubio si ebbe, purtroppo, una mattina di domenica, in cui il Palateo morì nella camera della servente, nudo come un verme nel freddo del locale, che era senza riscaldamento. Fui chiamato dall'Anica, insieme a un tal Condurezza, direttore della Cassa Malattie, che dormiva nella camera accanto alla mia, per vestirlo almeno delle mutande o d'una camicia e poi trasportarlo nella sua camera, al piano di sotto.

Capii solo allora la sua triste bugia. Innamorato dell'Anica e favorito meravigliosamente dalla sorte, ogni notte s'infilava nella camera di quella acerba e dura contadina sulla quale si ripagava della sua bruttezza, e di spetto del corazziere. Ma temendo che si scoprisse la tresca e che quella sua insperata fortuna finisse, aveva pensato di nascondersi nelle spoglie di un povero sennomita negato ad ogni grazia femminile.

Sul comodino da notte presso al letto dell'Anica dov'era morto, notai, di fianco al ritratto del corazziere in alta tenuta, il suo pitale, con due dita di vino nel fondo: lo tracannai, prima del trasporto, per prender forza e per resistere al freddo di quella nera mattina d'inverno. Era, inconfindibilmente, Refosco.

La moglie in quel luogo di confine, dove nessuno contava d'impiantarsi definitivamente o anche solo per qualche anno. Dirò anzi, che il luogo era ritenuto sede di punizione per funzionari indisciplinati o manchevoli e risultava quindi deputato ad accogliere la feccia d'ogni amministrazione.

Di quella sorta di dipendenti dello Stato era quindi formata la table d'hôte dell'Osteria, otto o nove tipi di diversissima origine, meridionali, friulani, triestini, un emiliano, un lombardo e un istriano.

Ammesso a quella tavola, dove il vino d'Orsera, il Refosco, il Ribolla, il Picolit, e il Verduz, allora certamente non sofisticati, erano l'anima, cominciava ad assuefarmi al sapore del vino, che fino ad allora m'era sempre parso sgradevole.

Fra discussioni e dispute che facevano tremare la tavola dalle sette di sera alla mezzanotte, prima durante la mangiata giornaliera di selvaggina, maiale o pesce che veniva da Trieste, poi durante il lungo strascico che ci permetteva di andar a dormire il più tardi possibile nelle nostre gelide stanze, il vino correva come un fiume. L'Anica andava e veniva con le misure colme, scansando pacche sul sedere e palpate di fianchi, alle quali qualche volta reagiva con duri manrovesci, pur di tutelare il suo capitale di carne, destinato a pervenire intatto e non macerato dalle palpazioni, a un giovane del suo paese, che al momento serviva nel corpo dei Corazzieri a Roma, essendo un colosso di due metri e con le spalle così larghe da sembrare un crocefisso, come si poteva vedere da una sua fotografia in grande uniforme, che la Anica mostrava qualche volta, nelle ore del mezzogiorno, quando la tavola era più calma.

Giovanni Nasturzio Palateo, il di-

Piero Chiara